

ANN. SCUOLA NORMALE ~~PER~~ SUP. PISA
Classe Lett. e Filosofia ser. III, vol. IV (1), 1974

F. MONTANARI

L'EPISODIO ELEUSINO
DELLE PEREGRINAZIONI DI DEMETRA

A proposito delle fonti di Ovidio, *Fast.* IV 502-62 e *Metam.*
V 446-61

I

Il problema di *Quellenforschung* posto dalle due redazioni ovidiane del mito di Proserpina¹ ha dato luogo ad un certo numero di studi specifici, che si sono affiancati, specialmente a partire dagli inizi del Novecento, ai lavori più generali, o comunque più ampi, sulle fonti impiegate da Ovidio nella trattazione del materiale mitografico. L'ultimo in ordine di tempo è un articolo del 1941 di H. Herter², preciso e minuzioso e assai utile per l'ampia informazione sulla bibliografia relativa. Tirando le fila di tutta la ricerca precedente, che si era da alcuni decenni concentrata sui nomi di Callimaco e Nicandro, Herter avanza l'ipotesi che le due redazioni ovidiane risalgano a due diverse fonti ellenistiche, gli *Ἐτεροιοῦμενα* di Nicandro e gli *Αἴτια* di Callimaco: esse sarebbero state caratterizzate da una base abbastanza unitaria (p. es. la collocazione siciliana del ratto), rintracciabile nei due passi ovidiani, ma sarebbero state anche sufficientemente differenziate per fornire il modello a una redazione epica (quella delle *Metamorfosi*) e ad una elegiaca (quella dei *Fasti*). Callimaco sarebbe la fonte principale dei *Fasti*, Nicandro delle *Metamorfosi*, ma Ovidio contaminerebbe le due fonti in più punti, separandone e modificandone gli elementi.

Pur riconoscendo una base abbastanza unitaria, Herter pensa dunque all'uso di diverse fonti per le due redazioni ovi-

¹ *Fasti* IV 417-618; *Metamorfosi* V 341-661.

² H. HERTER, *Ovids Persephone-Erzählungen und ihre hellenistischen Quellen*, RhM XC (1941) 236 sgg.

Non è mia intenzione riaprire qui l'intera questione, nè discutere dello stile epico o elegiaco di qualche verso di Ovidio: mi occuperò soltanto dell'episodio eleusino (o attico che dir si voglia) delle due redazioni ovidiane del mito. Premetto anche che non mi addentrerò nella discussione di particolari troppo minuti della narrazione, perché ritengo più prudente arrestarsi alle grandi linee del contenuto, nella ricerca delle fonti.

Lasciando dunque da parte tutta la sezione "siciliana" del mito, prendiamo in considerazione l'episodio eleusino nelle due narrazioni di Ovidio (che esista un episodio eleusino delle *Metam.*, nonostante non venga espressamente descritto come tale, risulterà chiaro fra poco). Dopo l'accensione delle fiaccole all'Etna (*Fast.* 493, *Metam.* 442), questo è lo schema narrativo dei due poemi:

FASTI	METAMORFOSI
502 sgg. Demetra arriva a Eleusi Viene accolta in casa di Celeo e Metanira Demetra alleva Trittolemo, vuol renderlo immortale, ma viene scoperta In cambio dell'immortalità dona al fanciullo l'agricoltura	446 sgg. Demetra arriva a una capanna Viene accolta da parte di una vecchia che la ristora Un fanciullo deride Demetra che beve e viene per punizione mutato in lucertola 462 sg. Ripresa delle peregrinazioni
561 sg. Partenza da Eleusi	

the, mostrando come soltanto per la storia di Ascalabo si sia costretti a risalire a Nicandro, mentre per le altre storie metamorfiche si può pensare ad altre fonti, perché esse compaiono utilizzate da diversi autori. Ad esempio, per la storia di Ascalabo, Malten richiama un frammento di Euforione (POWELL, *Coll. Alex.*, nr. 9) dove vi si fa riferimento come a qualcosa di noto. Pasquali, volendo intaccare la teoria di Bethe nel suo punto più forte (la storia di Ascalabo), fa confusione fra i due nomi, peraltro molto simili, e riferisce l'argomento ad Ascalabo (p. 101). In realtà, basta controllare il testo del frammento di Euforione per vedere che non vi si accenna ad Ascalabo, bensì ad Ascalafò, e precisamente alla "pesante pietra" che, per punizione della sua delazione, Demetra pose sopra di lui: questa versione della storia si differenzia da quella di Ovidio, *Metam.* V 543 sgg., dove Ascalafò è

diane. Precedentemente, L. Malten³ nel 1910 e K. Barwick⁴ nel 1925 si erano pronunciati per una fonte unica. Malten sosteneva che il modello di Ovidio era ricostruibile dalla giustapposizione delle due versioni e lo individuava negli *Ἀλτὰ* di Callimaco: un modello elegiaco, nel quale Ovidio introduce le storie metamorfiche prendendole da diversi autori (quella di Ascalabo da Nicandro) ed al quale si mantiene più fedele, anche stilisticamente, nei *Fasti*. Barwick, di contro, sosteneva che il modello erano gli *Ἐτεροιούμενα* di Nicandro: un modello epico, cui Ovidio è più fedele nelle *Metamorfosi* e che muta nei *Fasti*, introducendovi, non senza stridori compositivi di cui parleremo in seguito, l'episodio di Trittolemo, preso da un'altra fonte.

Questi tre lavori ci danno un panorama esauriente dello *status quaestionis*, dato che, dopo il lavoro di Herter, nessun altro contributo è stato portato al problema⁵. Basterà ricordare ancora soltanto che nel 1900 S. Eitrem⁶ aveva dichiarato insostenibile la fonte Nicandro, notando delle divergenze fra la redazione di Antonino Liberale (cfr. *infra*) e quella di Ovidio nelle storie di Ascalabo e Tifeo; mentre nel 1904 E. Bethe⁷, notando che le annotazioni al testo di Antonino Liberale riferiscono al IV libro del poema nicandro la gara di canto fra le Muse e le Pieridi, la storia di Tifeo e la storia di Ascalabo, aveva supposto che Ovidio dovesse l'intero tessuto del V libro delle *Metam.* (Bethe non si occupava dei *Fasti*) al poeta di Colofone. Alla sua tesi, non tanto in relazione alle fonti di Ovidio, quanto alla possibilità di ricostruire il contenuto di un'ampia sezione del poema di Nicandro, si era opposto decisamente G. Pasquali⁸ nel 1913, negando fiducia ad Antonino Liberale come portatore di materiale nicandro.

³ L. MALTEN, *Ein Alexandrinisches Gedicht vom Raube der Kore*, Hermes XLV (1910) 506 sgg. All'opinione di Malten accedono anche R. HEINZE, *Ovids elegische Erzählung*, SB Akad. Lpz., phil.-hist. Kl., Bd. LXXI H. 7 (1919) 1 sgg. (ora anche in *Vom Geist des Römertums*³, Stuttgart 1960, 308 sgg.); E. BERNERT, *Die Quellen Claudians in "De Raptu Proserpinae"*, Philologus XCIII (1938) 352 sgg.

⁴ K. BARWICK, *Ovids Erzählung vom Raub der Proserpina und Nikanders Ἐτεροιούμενα*, Philologus LXXX (1925) 454 sgg.

⁵ Da ultimo, B. OTIS, *Ovid as an Epic Poet*², Cambridge 1970, 50 n. 1, si arresta alle conclusioni di HERTER, *art. c.*

⁶ S. EITREM, *De Ovidio Nicandri imitatore*, Philologus LIX (1900) 58 sgg.

⁷ E. BETHE, *Ovid und Nikander*, Hermes XXXIX (1904) 1 sgg.

⁸ G. PASQUALI, *I due Nicandri*, SIFC (1913) 101 sgg. Va notato che Pasquali commette una disattenzione: Malten si era opposto alla teoria di Be-

Non è mia intenzione riaprire qui l'intera questione, nè discutere dello stile epico o elegiaco di qualche verso di Ovidio: mi occuperò soltanto dell'episodio eleusino (o attico che dir si voglia) delle due redazioni ovidiane del mito. Premetto anche che non mi addentrerò nella discussione di particolari troppo minuti della narrazione, perché ritengo più prudente arrestarsi alle grandi linee del contenuto, nella ricerca delle fonti.

Lasciando dunque da parte tutta la sezione "siciliana" del mito, prendiamo in considerazione l'episodio eleusino nelle due narrazioni di Ovidio (che esista un episodio eleusino delle *Metam.*, nonostante non venga espressamente descritto come tale, risulterà chiaro fra poco). Dopo l'accensione delle fiaccole all'Etna (*Fast.* 493, *Metam.* 442), questo è lo schema narrativo dei due poemi:

FASTI		METAMORFOSI	
502 sgg.	Demetra arriva a Eleusi Viene accolta in casa di Celeo e Metanira Demetra alleva Trittolemo, vuol renderlo immortale, ma viene scoperta In cambio dell'immortalità dona al fanciullo l'agricoltura	446 sgg.	Demetra arriva a una capanna Viene accolta da parte di una vecchia che la ristora Un fanciullo deride Demetra che beve e viene per punizione mutato in lucertola
		462 sg.	Ripresa delle peregrinazioni
561 sg.	Partenza da Eleusi		

the, mostrando come soltanto per la storia di Ascalabo si sia costretti a risalire a Nicandro, mentre per le altre storie metamorfiche si può pensare ad altre fonti, perché esse compaiono utilizzate da diversi autori. Ad esempio, per la storia di Ascalabo, Malten richiama un frammento di Euforione (POWELL, *Coll. Alex.*, nr. 9) dove vi si fa riferimento come a qualcosa di noto. Pasquali, volendo intaccare la teoria di Bethe nel suo punto più forte (la storia di Ascalabo), fa confusione fra i due nomi, peraltro molto simili, e riferisce l'argomento ad Ascalabo (p. 101). In realtà, basta controllare il testo del frammento di Euforione per vedere che non vi si accenna ad Ascalabo, bensì ad Ascalafio, e precisamente alla "pesante pietra" che, per punizione della sua delazione, Demetra pose sopra di lui: questa versione della storia si differenzia da quella di Ovidio, *Metam.* V 543 sgg., dove Ascalafio è

Nell'anonimo fanciullo tramutato in lucertola delle *Metam.* è stato da tempo e unanimemente riconosciuto Ascalabo: la storia è contenuta in una delle favolette metamorfiche (XXIV) della raccolta di Antonino Liberale. La nota marginale al testo di Antonino indica come fonte del mitografo il IV libro degli *Ἑτεροιούμενα* di Nicandro. Qualunque sia il grado di fedeltà di Antonino alla sua fonte⁹, è certo che la storia di Ascalabo in qualche modo in Nicandro c'era, ed è questo uno dei dati più sicuri (forse il più sicuro) nella ricerca delle fonti: anche chi, come Malten, indica come fonte principale Callimaco, non può fare a meno di pensare che Ovidio debba a Nicandro questo episodio. Siccome esso è localizzato ad Eleusi (cf. *infra*), è lecito parlare senz'altro di episodio "eleusino" delle *Metam.*, anche se da Ovidio non è collocato geograficamente.

L'episodio eleusino dei *Fasti* presenta invece la vicenda di Trittolemo. Determinarne la fonte è assai più problematico. Herter prospetta l'ipotesi¹⁰ che l'accento di Nicandro, *Ther.* 483 sgg., all'accoglimento di Demetra da parte di Celeo e Metanira in relazione alla storia di Ascalabo¹¹, alluda ad una ampia trattazione dell'argomento negli *Ἑτεροιούμενα*. Tuttavia

trasformato in un uccello notturno. La versione di Euforione trova un parallelo in Apollodoro 1, 5, 3, quella di Ovidio in Apollodoro 2, 5, 12 e altrove (i luoghi in FRAZER ad Apollod. 1, 5, 3). Non è ben chiaro quale uccello indichi il nome ἀσκάλαφος: si pensa che si tratti della civetta o del gufo (cf. THOMPSON, *A Glossary of Greek Birds*, 56; Ovidio usa il termine *bubo*); in ogni caso è chiaro che, nella versione ovidiana, si tratta di una storia etiologica del nome dell'animale. Il Marinatos ha fatto interessanti considerazioni a questo proposito: in tre centri micenei del distretto di Pilos (Peristeria, Kakovatos, Englianos) sono state ritrovate in tombe micenee delle piccole civette d'oro; la civetta è il simbolo della dea orientale dell'oltretomba Lilith, spesso raffigurata con testa di civetta; la dinastia di Pilos rivendica una discendenza minia e nella leggenda Pilo e il regno minio della Tessaglia sono connessi; le Miniadi nel mito sono trasformate in uccelli notturni (gufo, civetta, ecc.; Ant. Lib. 10); la dinastia di Pilos è legata agli dei dell'oltretomba e il nome Neleo sembra essere un sinonimo di Ades. C'è dunque qualche forma di connessione fra dinastia di Pilos, Mini, divinità ctonie e civetta. Nel catalogo delle navi, infine, *Il.* II 512, uno dei capi del contingente minio si chiama *Ascalaphos* (cf. S. MARINATOS, *Mycenean Culture within the Frame of Mediterranean Anthropology and Archeology*, in "Atti e Memorie del I° Congr. Int. di Micenologia", Roma 1968, 289 sgg.). La prudenza impedisce di trarne conseguenze: resta assodata la connessione di *Ascalaphos* col mondo sotterraneo. Nella redazione scelta da Ovidio, egli è trasformato in uccello notturno, prob. in civetta.

⁹ Di questo problema si parlerà in seguito, cf. n. 37.

¹⁰ *art. c.*, 251.

¹¹ Cf. *infra*.

egli scarta Nicandro come fonte dell'episodio dei *Fasti*, che riconduce invece agli Αἴτια di Callimaco, come già aveva fatto Malten. Questa opinione è fondata sulla ricostruzione del passo degli Αἴτια dedicato al mito di Proserpina, ma la questione deve essere riesaminata. La ricostruzione si basa sui seguenti elementi:

1) Fr. 228 Pf., 43-6, un'allusione al mito contenuta nella Ἐκθέωσις Ἀρσινόης¹²:

43 Φιλωτέρα᾽ ἄρτι γάρ οἱ Σικελὰ μὲν Ἐνν|α
κατελείπετο, Λαμνιακοὶ δ' ἐπατεῦ|ντο βουοῖ
45 Διοῦς ἄπο νειομένων· céo δ' ἦν ἄπ|υτος
ὦ δαίμοσιν ἀρπαγίμα, φάτο δ' ἡμιδ|

2) Hymn. VI (Εἰς Δήμητρα) vv. 8-21, una "belangreichere Rekapitulation" (Herter) del mito:

Ἐσπερος, ὅς τε πιεῖν Δαμάτερα μῶνος ἐπεισεν,
ἀρπαγίμας ὄκ' ἄπυστα μετέστιχεν ἴχνια κώρας.
10 πότνια, πῶς σε δύναντο πόδες φέρεν ἔστ' ἐπὶ θυμάς,
ἔστ' ἐπὶ τῶς μέλανα καὶ ὄπα τὰ χρύσεια μάλα;
οὐ πίες οὐτ' ἄρ' ἔδες τῆνον χρόνον οὐδὲ λοέεσα.
τρὶς μὲν δὴ διέβας Ἀχελῷον ἀργυροδίναν,
τοσσάκι δ' ἀνέων ποταμῶν ἐπέρασας ἕκαστον,
15 τρὶς δ' ἐπὶ Καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσασο φρητὶ
αὐσταλέα ἄποτός τε καὶ οὐ φάγες οὐδὲ λοέεσα.
μὴ μὴ ταῦτα λέγωμες ἂ δάκρυον ἄγαγε Διοῖ·
κάλλιον, ὥς πολίεσσιν ἐαδότα τέθμια δῶκε
κάλλιον, ὥς καλάμαν τε καὶ ἱερά δράγματα πράτα
20 ἀσταχῶν ἀπέκοψε καὶ ἐν βόας ἤκε πατῆσαι,
ἀνίκα Τριπτόλεμος ἀγαθὰν ἐδιδάσκετο τέχναν.¹³

3) Fr. 611 Pf., un verso citato dallo scoliasta di Clemente

¹² HERTER, *art. c.*, 254. Malten non utilizza questo fr., pubblicato due anni più tardi da U. v. WILAMOWITZ, Berl. Sitzungsber. 1912, 524 sgg.: Wilamowitz (535) accetta le conclusioni di Malten e pensa che questi versi le corroborino ulteriormente. Ma cf. R. PFEIFFER, *Kallimachosstudien*, München 1922, 30 sgg.: Pfeiffer (36) ritiene la frase céo-ἀρπαγίμα una autocitazione da Hymn. VI 9 e prospetta "con ogni cautela" la possibilità che i vv. 43-45 alludano a una poesia sulla morte e l'apoteosi di Filotera, sorella di Arsinoe.

¹³ Inoltre ci sarebbe il v. 30, con la menzione di Enna e Eleusi, che ricorderebbe il punto di partenza e un punto importante delle peregrinazioni narrate negli Αἴτια (HERTER, *art. c.*, 261); l'argomento era valido anche per MALTEN (*art. c.*, 548 sg.), benché egli intendesse il nome Ἐνω come indicante la ninfa e non il luogo (così lo intende anche PFEIFFER, *ad. loc.*).

Alessandrino¹⁴, che Malten ed Herter attribuiscono agli Αἴτια¹⁵, notando il preciso richiamo con *Hymn.* VI 15, mentre Pfeiffer prudentemente preferisce considerarlo *incertae sedis*, pur ricordando come probabile l'ipotesi di Schneider dell'appartenenza agli Αἴτια:

Καλλιχόρῳ ἐπὶ φρητὶ καθέζοο παιδὸς ἄπυκτος¹⁶

Ritenendo che 1) e 2) siano delle allusioni alla più ampia redazione, di cui 3) sarebbe un verso, si suppone che gli Αἴτια contenessero la narrazione del mito di Proserpina in una forma più o meno simile (almeno per la parte "attica" delle peregrinazioni di Demetra) a quella ovidiana dei *Fasti*. Con questo metodo, si potrebbe ora aggiungere anche l'allusione a Demetra Eleusinia contenuta nel fr. 21, 10 Pf., appartenente alla narrazione del ritorno degli Argonauti del I libro degli Αἴτια: νήσους ἐν Δηοῦς ἡμασι Ῥαριάδος. La concordanza fra i versi dell'Inno VI citati sopra e i *Fasti* in alcuni particolari minuti della descrizione (concordanze ritrovate da Malten e da Herter con più o meno sforzo) fornirebbero l'aggancio sufficiente: Callimaco è la fonte principale dei *Fasti*¹⁷. Ridiscutere questi elementi di aggancio, che forniscono il nodo per chiudere il cerchio dell'ipotesi, potrebbe essere utile: ma probabilmente non è neppure necessario, grazie al fatto che le nuove scoperte papiracee e l'esemplare lavoro di edizione di Pfeiffer forniscono oggi elementi sufficienti per dire una parola forse definitiva su questo problema. In particolare, un papiro di Ossirinco pubblicato nel 1948¹⁸ ha restituito un frammento di un αἴτιον nel quale era narrato un mito relativo a Demetra: si tratta del fr. 63 Pf. (*Thesmophoria Attica*), *P. Oxy.* 2211, fr. I v. a-c, 1-9, che riproduco dall'edizione di Pfeiffer:

Ἰδοὶ σὺν παιδί· θ.[...]...ἀει...[.....]...[
 π]ολλὸν κῆρι βαρυ[νομέ]νη
]καλέουσα γυνή τ.[...]...[.]υ·άν'...[...].[
].ηι γρηῦς γείτο[ν.]...[.]ρχομένη

¹⁴ Sch. PM ad Clem. Alex., *Protr.* 2, 20, 1 (cf. *Clemens Alexandrinus. I. Protrepticus und Paedagogus* hsg. v. O. Stählin, 3^a ediz. Berlino 1969, 303, 25).

¹⁵ MALTEN, *art. c.*, 546 sgg.; HERTER, *art. c.*, 257.

¹⁶ Cf. PFEIFFER, *ad loc.* per discussione e bibliografia.

¹⁷ MALTEN, *art. c.*, 543 sgg.; HERTER, *art. c.*, 254 sgg.

¹⁸ *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XIX (London 1948) nr. 2211.

- 5]· ἰδεῖν οὐ γάρ μιν [. . .] κλήϊσεν[.] οἶτα
]·c· ἄφαρ δ' ἀνά μὲν θυμὸς [ἐ]γέντο θε[ῆ]c
]·τοc· πολλὸν δὲ περὶ φρεσὶν ἀχθίναcα
]θῆ κούρη π[ό]τινα χαλεψαμένη.
 τοῦν]εκεν οὐ πως ἔστιν ἐπ' ὀθμασιν ο[ἴ]cιν ἰδέ[cθ]αι
- 10 παρθεν]καῖc Δηοῦc ὄργια Θεcμοφόρου
]πόcιν ἐλθόμεναι πρὶν νόμφια λέκτρα τελέcσαι
 εὐαγ]ῆc ἐκ κείνου χροήματοc Ἀκτιάcιν.

Dagli scarsi resti si può capire che si ha a che fare con un αἴτιον, che spiegava perché le donne non sposate non potevano assistere a certi riti di Demetra (vv. 9-12); i vv. 1-5 meritano certamente la nota di Pfeiffer: " Fabula, cuius personae infans, mulier, anus, vicinus et Ceres dea esse videntur, adhuc ignota "; i vv. 6-8 sembrano parlare dell'ira della dea, ma il fatto che essa sia rivolta a una fanciulla (κούρη, v. 8) non ci riporta a nessuna versione nota del mito. Tutto ciò, benché ci dica ben poco sul contenuto di questo αἴτιον, basta comunque per affermare che si trattava di un mito diverso da quello di Demetra e Trittolemo che troviamo nei *Fasti*: inoltre, Callimaco parlava qui del culto di Demetra *Thesmophoros* e non di quello di Demetra Eleusinia. Non abbiamo frammenti che possano far pensare alla presenza negli Αἴτια di una narrazione del mito di Trittolemo nella forma di Ovidio: e degli Αἴτια si sa ormai molto. Per sostenere ancora che tale redazione callimachea esisteva, bisognerebbe pensare che Callimaco avesse trattato due miti relativi a Demetra per spiegare la nascita di due diversi culti e che di una di queste due parti si sia perduta ogni testimonianza: possibile, forse, ma ormai certamente improbabile¹⁹. I dati in nostro possesso invitano certo a pensare che Callimaco preferì variare, servendosi del mito di Trittolemo per la *recusatio* dell'*Inno a Demetra*²⁰ e di un mito diverso per gli Αἴτια. In sostanza, sembra potersi escludere che Callimaco sia la fonte dell'episodio ovidiano di Trittolemo, se non per qualche particolare. E' già

¹⁹ HERTER, *Kallimachos* in RE, Supplb. XIII, München 1973, 208, dopo avere condotto una ricostruzione degli Αἴτια sulla base dell'edizione di PFEIFFER, accenna alla sua ricostruzione della saga di Persefone fra le parti del poema di collocazione ignota.

²⁰ Nonché per le dotte allusioni di cui sopra.

un elemento di un certo peso, che fa riguadagnare terreno a Nicandro. Tuttavia, anche Barwick, sostenitore di Nicandro quale fonte principale di Ovidio, non se l'era sentita di attribuirgli l'episodio di Trittolemo, ed aveva concluso che esso doveva derivare da qualche altra fonte (senza precisare quale) ed essere stato inserito da Ovidio nella redazione-base del suo modello. In sostanza, il problema sembra assumere questo aspetto: cosa conteneva la redazione nicandrea dell'episodio eleusino? C'era solo l'episodio di Ascalabo? C'era o no quello di Trittolemo?

Abbiamo accennato sopra all'ipotesi, prospettata da Herter (p. 251), che i vv. 483 sgg. dei *Ther.* alludano a una redazione più ampia del mito, contenuta negli Ἑτεροιούμενα. Ma Herter non procedeva su questa via, soprattutto perché riconosceva nell'episodio dei *Fasti* elementi callimachei; ma anche perché, notando che Nicandro mantiene l'elemento del ciceone per il soggiorno di Demetra presso Celeo (*Alex.* 130 sgg.) e per l'episodio di Ascalabo (*Ant. Lib.* 24), ne traeva: "Es sieth mithin so aus, als ob Nikander in letzterem Werke (*scil. Heteroioumena*) der Göttin in selben Eleusis gleich zweimal den Brei habe reichen lassen"²¹. Forse, continuava, Nicandro ha evitato il doppione limitando la parte di Celeo all'episodio del fuoco, mentre quello della bevanda mancava. Questo sembra veramente un eccesso di sottigliezza. Perché pensare che l'episodio di Trittolemo implichi in sé il ciceone? Il ciceone è tradizionalmente (a partire dall'inno omerico) legato piuttosto a Iambe, non è essenziale per la storia del fanciullo nel fuoco (che sia Demofonte o Trittolemo), ed a Iambe lo lega chiaramente Nicandro in *Alex.* 130 sgg. L'argomento non tiene; Trittolemo e Ascalabo possono benissimo stare assieme, non è il cibarsi di Demetra col ciceone ad impedirlo: non essendoci più l'episodio di Iambe, Demetra si ciba nell'episodio di Ascalabo, quando arriva ad Eleusi, dove viene accolta da Metanira e farà da nutrice a Trittolemo. Per di più, abbiamo visto che Callimaco risulta fallace come fonte per l'episodio di Trittolemo: si potranno rintracciare nei *Fasti* coloriture ed elementi stilistici "callimachei", ma l'assetto della materia non viene da Callimaco.

Nicandro ha acquistato un altro punto a suo favore. Ma

²¹ *art. c.*, 253.

se finora ci si è limitati ad argomenti negativi (la fonte non è Callimaco; nulla impedisce che Trittolemo e Ascalabo stiano insieme), non abbiamo ancora trovato un elemento positivo a favore di Nicandro. E' quello che cercherò di fare riesaminando proprio la questione che Herter lasciava da parte: l'accenno mitologico in *Ther.* 483 sgg. e il contenuto della redazione nicandrea negli 'Ετεροιούμενα.

II

Ai vv. 483-87 dei *Theriaka*, Nicandro, accennando ai morsi dell'ascalabo, fa una brevissima digressione mitologica:

Ἐνθα καὶ οὐτιδανοῦ περ ἀπεχθέα βρύγματ' ἔασιν
 ἀσκαλάβου· τὸν μὲν τε ῥέει φάτις οὐνεκ' Ἀχαΐῃ
 Δημήτηρ ἔβλαψεν ὄθ' ἄψα σίνατο παιδός
 Καλλίχορον παρὰ φρεῖαρ, ὅτ' ἐν Κελεοῖο θεράπναις
 ἀρχαίη Μετάνειρα θεῆν δείδεκτο περίφρων.²²

Ricorda cioè, in modo rapido e compendiario, il mito della trasformazione del fanciullo Ascalabo appunto in ascalabo (una specie di lucertola), operata da Demetra quando era stata accolta in casa di Celeo, presso il pozzo Callicoro (cioè a Eleusi)²³.

Lo scolio *ad locum* riporta a chiarimento l'intero mito, o meglio la parte del mito di Proserpina che si riferisce alla sosta di Demetra ad Eleusi durante le sue peregrinazioni alla ricerca della figlia:

484 c Δ η μ ή τ η ρ ἔ β λ α ψ ε ν· λέγεται Ἄμβας υἱὸς Μετάνειρας φθονερώτερον διενεχθῆναι πρὸς τὴν θυσίαν τῆς θεοῦ· διὸ αὐτὸν ἀσκαλαβώτην ἐποίησεν· ἢ ὅτι Μετάνειρας υἱὸς Ἄμβας ἐδυσχέρησεν ὅτι ἡ μήτηρ αὐτοῦ τὴν Δήμητραν ὑπεδέξατο καὶ τι ἐφθέγγετο εἰς τὴν θεόν· διὸ ὀργισθεῖσα τὸ ἐν τῷ κρατῆρι λείψανον ἐγγέασα αὐτῷ ἀσκαλαβώτην αὐτὸν ἐποίησεν. ἄλλως· ἐρέει δὲ φάτις· ὁ δὲ λόγος φησὶ τὴν Μετάνειραν τοῦ Τριπτολέμου εἶναι μητέρα, ὃν δέδωκε τῇ Δήμητρει ἀνατρέφειν. τοῦτον ἡ Δημήτηρ λαβοῦσα συνεχῶς εἰς τὸ πῦρ ἔβαλλον, ἀπα-

²² Cit. da: Nikander. *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a translation and notes by A. S. F. GOW and A. F. SCHOLFIELD, Cambridge 1953.

²³ Cf. Callim. *Hymn.* VI 15; Apollod. 1, 15, 1; diversamente *Hymn. hom. Dem.* vv. 98 sg. ἔζετο ... Παρθενίῳ φρέατι: sono due diversi pozzi di Eleusi (cf. ALLEN-HALLIDAY-SIKES *ad loc.*).

θανάτισαι βουλομένη αὐτόν. ὥς δὲ ἐπὶ πολὺ τοῦτο ἐποίει, φωραθεῖσα ὑπὸ τινος ἐπαύσατο καὶ οὐκ ἀπηθανάτισεν αὐτόν. ὑπέδειξε δὲ αὐτῶ τὴν σπορὰν τοῦ σίτου. χρόνῳ δὲ ποτε ἡ Μετάνειρα τὴν Δήμητραν ὑπεδέξατο εἰς τὸν οἶκον αὐτῆς. τῆς δὲ θυσίας γινομένης ἐπ' αὐτῇ, παρῶν Ἄμβας υἱὸς αὐτῆς ἕτερος ἐγέλασε, καταγελῶν τῆς θυσίας· ἡ δὲ Δημήτηρ ὀργισθεῖσα ἐπιχέασα αὐτῶ τὸ ἐν τῷ κρατῆρι ἀπομείναν κέρασμα, ἐποίησεν αὐτὸν ἀσκαλαβώτην.

485a τὸ δὲ Ἄχαιη Δημήτηρ ἡ διὰ τὸ ἄχος καὶ τὴν λύπην τῆς θυγατρὸς ἡ διὰ τὸν τῶν κυμβάλων ἦχον.

b Δημήτηρ ἐβλάψεν· λυπηρὴ οὖσα, μὴ εὐρίσκουσα τὴν παῖδα αὐτῆς, τὴν Περσεφόνην.²⁴

Qui sono, seppur sommariamente, riportate le circostanze in cui avvenne la metamorfosi di Ascalabo: l'accoglimento di Demetra da parte di Metanira, la vicenda di Trittolemo, il comportamento irriverente del fanciullo (che qui si chiama Ambas²⁵ ed è l'altro figlio di Metanira) e la punizione da parte della dea adirata, che lo trasforma in ascalabo. L'accento al dolore di Demetra per la figlia ricorda poi il contesto mitologico più ampio in cui questi fatti si inseriscono.

Tenendo conto dell'origine ipomnemantica di questi scoli e del processo di riduzione cui furono sottoposti nel corso della tradizione²⁶, possiamo pensare a un brano di commento, che doveva chiarire al lettore il rapido accenno dei *Theriaka* riportando una versione del mito in cui comparivano i seguenti elementi: ratto di Proserpina; dolore di Demetra e sua affannosa ricerca; arrivo della dea ad Eleusi e accoglimento in casa di Celeo e Metanira; episodio di Trittolemo e

²⁴ Cit. da *Scholia in Nicandri Theriaka cum glossis*, ed. A. CRUGNOLA, Milano-Varese 1971.

²⁵ La differenza di nome non fa difficoltà a riconoscere che si tratta dello stesso episodio: cf. ALLEN-HALLIDAY-SIKES ad *Hymn. hom. Dem.* 195; HERTER, *art. c.*, 251 n. 31; *Antoninus Liberalis, Les Métamorphoses, Texte établi, traduit et commenté* par M. PAPHOMPOULOS, Paris 1968, 124 n. 12.

²⁶ Sugli antichi commentatori di Nicandro e la loro presenza negli scoli, si può vedere: *Scholia et Paraphrases in Nicandrum et Oppianum* ed. U. C. BUSSEMAKER, Parigi, Didot, 1878, 377 sgg. (= *Praefatio* I sgg.); G. WENTZEL, *Die göttinger Scholien zu Nikanders Alexipharmaka*, AGWG Bd. XXXVIII, 3 (1892) *passim*; U. v. WILAMOWITZ, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1910, 189 sgg.; F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1892, I 306; CHRIST-SCHMID-STAEHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur* II 1, 6^a ediz. München 1920, 170; W. KRÖLL, *Nicandros in RE XVII 1* (1936) 261-3; GOW-SCHOLFIELD, *o. c.*, *Introduction*, 16 e n. 2; CRUGNOLA, *o. c.*, *Prefazione*, 30 sg. Cf. anche n. seguente.

episodio di Ascalabo; ritrovamento di Proserpina e divisione dell'anno. E' importante notare la compresenza, nella parte eleusina, dei due episodi di Trittolemo e di Ascalabo, perché si tratta di una peculiarità che non compare in nessun'altra redazione del mito a noi nota. I due episodi sono posti in stretta relazione, avvengono durante la stessa fase delle peregrinazioni di Demetra e nello stesso luogo (Eleusi), entrambi nella casa di Metanira e Celeo, e per di più Trittolemo e Ambas-Ascalabo sono fratelli. Nella forma in cui ci è giunto, lo scolio non ci permette di sapere con quale estensione fossero narrate, nell'*hypomnema* da cui esso deriva, la parte antecedente e la parte conseguente del nucleo centrale.

Il problema è ora di scoprire, se possibile, la fonte dello scolio, cioè dell'*hypomnema*, per questa redazione del mito. Purtroppo non esiste uno studio sistematico sulla scoliografia nicandrea, che ci illumini esaurientemente sulle fonti e sui metodi degli ipomnematisti. Tuttavia, alcuni lavori su singoli scoli hanno già potuto metterne in luce alcune caratteristiche²⁷.

Tra gli studiosi antichi che si sono occupati di Nicandro, un posto di rilievo spetta al grammatico Teone, vissuto in epoca augustea, autore di *hypomnemata* a molti poeti alessandrini²⁸. Egli, fra i molteplici interessi della sua vasta erudi-

²⁷ Cf. A. COLONNA, *Frammento di un antico codice di Nicandro*, PP VII (1952) 212 sgg.; *Un antico commento ai Theriaca di Nicandro*, Aegyptus XXXIV (1954) 3 sgg.; *Antica esegesi nicandrea negli Etymologica*, BPEC N.S. IV (1956) 17 sgg.; I. CAZZANIGA, *Nuovo frammento di Scholion a Nicandro, Theriaca vv. 526-29 (dai papiri inediti della Università di Milano)*, SIFC XXVII-XXVIII (1956) 83 sgg.; *La novella metamorfica di Teofilo Zenodoteo (Phalanx ed Arachne) e lo scholion Nicandr. Ther. II*, PP XII (1957) 275 sgg.; *Note critico-testuali a due passi degli Scholia ai Theriaca Nicandrei*, Maia XVI (1964) 389 sgg.; *Kòrope, Oropo, Oropia, Oròpos (Schol. Ther. 614; Schol. Nic. ap. Steph. Byzant. s.v. Κορόπη)*, Maia XVII (1965) 60 sgg.; *Il frammentino menandro di P. Oxy. 2221, 1, 26 e la interpretazione hypomnemata dei vv. 377-383 Ther.*, Athenaeum XLII (1964) 380 sgg.; *Note critico-filologiche. III. Plinio il Vecchio XXX 35 e la tradizione di Schol. Nicandro Ther. 372*, SCO XIV (1965) 16 sgg. Senza voler fare una rassegna bibliografica precisa e completa, è ormai sufficientemente dimostrato che il corpus degli scoli medievali a Nicandro contiene brani e resti della tradizione ipomnemata antica e che in essa una parte importante ebbe il grammatico Teone (su questo si veda *infra* e la n. seguente).

²⁸ Cf. C. GIESE, *De Theone grammatico eiusque reliquiis*, Diss. Monasterii 1867; E. BETHE, *Quaestiones diodorea mythographae*, Diss. Götting. 1887, 91 sgg.; WILAMOWITZ, o. c., 158, 167, 187-93; SUSEMHL, o. c., II 215 sgg.; E. SCHEER, *Lychophronis Alexandra*, Berolini 1908, II, XXXV sgg.; CHRIST-SCHMID-STAEHLIN, o. c., 170, 434, 435; C. WENDEL, *Ueberlieferung und Entstehung der Theokrit-Scholien*, AGWG Phil.-Hist. Kl. N. F. Bd. XVII, 2 (1920) 80 sgg.; J.

zione e della sua attività critica, annoverava anche una particolare predilezione per la mitografia (suggeritagli peraltro dai testi stessi dei quali si occupava), tanto che a lui può essere fatto risalire quasi con certezza il contenuto mitografico di molti scoli agli autori da lui commentati²⁹. Teone, pressapoco contemporaneo di Didimo e forse anche suo discepolo, si inserisce nel grande filone del metodo filologico alessandrino³⁰. Il famoso assioma "Ὁμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν (Sch. B a Z 201), generalmente attribuito ad Aristarco³¹, non è che la formulazione teorica di uno degli aspetti di tale metodo:

E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, I³, Cambridge 1921, 144; H. T. DEAS, *The Scholia Vetera to Pindar*, HSPH XLII (1931) 30 sgg.; C. WENDEL, *Die Ueberlieferung der Scholien zu Apollonios von Rhodos*, AGWG Phil.-Hist. Kl. III F. Bd. 1 (1932) 107 sg.; idem, *Theon* in RE V A 2 (1934) 2054-59; R. PFEIFFER, *Callimachus*, vol. II Oxford 1953, Prolegomena ad Fragmenta XXVII sgg.; L. D. REYNOLDS-N. G. WILSON, *Scribes and Scholars*, Oxford 1968, 37; C. GUHL, *Die Fragmente des Alexandrinischen Grammatikers Theon*, Diss. Hamburg 1969. Sui papiri che hanno conservato resti dei commenti di Teone cf. E. G. TURNER, *Greek Papyri*, Oxford 1968, 93 sg., 117, 120, 182 sgg. Questi lavori, oltre a tentare di delineare la personalità di Teone dagli scarsissimi dati certi in nostro possesso, si sforzano anche di rintracciare materiale teoniano negli anonimi scoli ad autori alessandrini. Il metodo di accostare gli scoli a Teocrito, Licofrone, Apollonio Rodio, Nicandro e Callimaco e di sospettare risalente a Teone il materiale comune ad almeno due o più di questi corpora di scoli, formulato dal Bethe, è stato accettato dalla critica fino ad oggi (ad es. PFEIFFER, l. c. "Ubi cumque eadem vel simillimae explicationes ... leguntur, de Theone cogitare licet"). In particolare, per la presenza di Teone negli scoli nicandrei, oltre quanto si è detto nella n. precedente, si veda anche E. BETHE, *Genethliakon Göttingense*, 1888, 171 sg.; WENTZEL, o. c., 11-16.

²⁹ Cf. bibliogr. cit. alla n. prec.; in partic. BETHE, *ll. cc.*; WENTZEL, o. c., 11-16; SUSEMIHL, o. c., II 217 (e I 391 n. 75, II 51); WENDEL, o. c., 1920, 90 sgg.; DEAS, o. c., 35, 39 sg.; WENDEL, o. c., 1934, 2058; GUHL, o. c., 21. Il *P. Oxy.* 2536, recante la *subscriptio*: Θέωνος τοῦ Ἀρτεμιδώρου Πινδαρίου Πυθιονικῶν Ἰπόμνημα, ha fornito nuovi utili elementi per questo aspetto del lavoro di Teone, che si affianca all'interesse linguistico e filologico: cf. E. G. TURNER, *P. Oxy.* XXXI 2536, London 1966, 17: "Exegesis is restricted to an explanation of the myth and to linguistic comment"; P. ANGELI BERNARDINI, *Il banchetto di Polidette in Pindaro Pyth. 12, 14 e il nuovo scolio papiraceo di Teone (P. Oxy. 2536)*, QUCC XI (1971) 99 sgg.; M. MAEHLER, *Notes on Theon's Hypomnema to Pindar's Pythians (Pap. Oxy. 2536)*, ZPE III (1968) 100. E' interessante notare che l'aspetto in cui si presenta questo frammento è tale, da far supporre al suo editore che ci si trovi di fronte non al testo originario di Teone, bensì ad una redazione già ridotta ed epitomata, benché ancora autonomamente circolante: il lavoro di riduzione e selezione dovette quindi iniziare presto e svolgersi in diverse fasi, prima di giungere agli scoli come noi li abbiamo (cf. quanto si è detto sopra e le nn. precc.); cf. TURNER, *P. Oxy.* XXXI 2536, 16 sg.; *Greek Papyri*, 120: "The suspicion arises that the first copyist was taking from Theon's treatise simply what interested him."; ANGELI BERNARDINI, l. c.; MAEHLER, l. c.

³⁰ Cf. SUSEMIHL, l. c.; CHRIST-SCHMID-STAEHLIN, o. c., 434 sg.; SANDYS, l. c.; DEAS, o. c., 31, 35, 39, 42; WENDEL, o. c., 1934; GUHL, o. c., 14, 19.

³¹ Cf. SANDYS, o. c., 132: "He (scil. Aristarchus) insisted that each author

spiegare un autore con se stesso, cioè portare a confronto passi paralleli dello stesso autore, assieme a una mole di passi paralleli presi da autori diversi (il metodo didimeo). Possiamo pensare che anche Teone si servisse, dove era possibile, di questo metodo "interno"³². Negli scoli nicandrei, in effetti, troviamo frequentemente la citazione di passi paralleli, sia presi da altri autori, sia presi da Nicandro stesso³³. Ma il processo, che ha ridotto gli originari *hypomnemata* allo stato di scoli, ha spesso provocato la perdita delle citazioni precise, per cui alcuni passi ci si presentano ora come anonimi e solo il lavoro filologico riesce a volte a scoprirne la paternità³⁴.

Nonostante la povertà dei dati a nostra disposizione relativi alla tecnica ipomnemantica di Teone, possiamo comunque con un certo fondamento attribuire al suo metodo esegetico queste due caratteristiche — interesse mitografico e costume di portare a confronto passi paralleli possibilmente dello stesso autore —, che ci sarà utile tener presente.

Il mito della metamorfosi di Ascalabo si trova nella raccolta di Antonino Liberale (nr. 24)³⁵: la nota marginale indica

was his own best interpreter"; H. ERBSE in *Geschichte der Textüberlieferung I*, Zürich 1961, 225: "Homer aus Homer zu erklären, lautet Aristarchs berühmter Leitsatz". Recentemente, R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968, 225 sgg., ha messo in dubbio che questa massima risalga nella sua formulazione ad Aristarco, benché essa riassume in qualche modo un aspetto importante del metodo critico alessandrino, ampiamente testimoniato negli scoli pervenutici.

³² WENDEL, o. c. 1934, 2058: "... die vergleichsweise Heranziehung verwandter Stellen desselben Dichters". Il *P. Oxy.* 841 (su cui peraltro si fonda Wendel), contenente frammenti dei *Peana* di Pindaro con scoli, presenta a II 37 una nota marginale che premette il nome di Teone al rimando ad un passo parallelo dello stesso Pindaro: cf. *P. Oxy.* V 841, 28 sg. e 83. Un altro esempio interessante è nel frammento di Callimaco 274 Pf. (= *Et. gen.* AB v. ἀρμῶι): a Teone (GUHL, o. c., fr. 7) è attribuito l'accostamento di due passi di Callimaco a scopo esplicativo. Il GUHL, o. c., 14 e 19, riconosce nel costume di spiegare un autore con se stesso uno dei tratti del metodo esegetico teoniano e lo attribuisce alla tradizione metodologica alessandrina, che faceva capo ad Aristarco.

³³ Il CAZZANIGA, *art. c.*, Maia 1965, 64 n. 4, elenca molti scoli in cui compare l'uso di commentare Nicandro con Nicandro, e suggerisce che questo metodo distingua proprio Teone fra gli antichi commentatori. Cf. anche CAZZANIGA, *art. c.* SIFC 1956; *art. c.* Athenaeum 1964; COLONNA, *art. c.* Aegyptus 1954; *art. c.* BPEC 1956; M. GEYMONAT, *Spigolature nicandree*, Acme XXII (1970) 141 sg.

³⁴ Nel materiale scoliografico si trova celato qualche frammentino di Nicandro o di qualche altro autore, reso anonimo dalla perdita della citazione: cf. CAZZANIGA, SIFC 1956; Athenaeum 1964; COLONNA, Aegyptus 1954; GEYMONAT, *art. c.*

³⁵ ANTONINUS LIBERALIS, *Μεταμορφώσεων συναγωγή*, XXIV, Ἀσκάλαβος.

come fonte il IV libro degli 'Ετεροιούμενα di Nicandro³⁶. Senza entrare nel merito della spinosa questione dell'origine e del valore delle indicazioni di fonti del testo di Ant. Lib.³⁷, resta assodato che, in qualche modo, questo episodio negli 'Ετεροιούμενα doveva esserci. Inoltre, l'*incipit* della narrazione³⁸ rivela chiaramente che la trasformazione di Ascalabo non è narrata come un mito a sè stante, ma è estratta come parte episodica di una narrazione più ampia³⁹. E' una particolarità notevole e interessante, perché di solito i racconti di Antonino hanno un avvio tipicamente favolistico, che riprende la narrazione, per così dire, *ab origine*: "Dai tali nacquero ecc.", "Nel tal luogo viveva ecc.", o simili⁴⁰.

Dunque, da Antonino si ricava che negli 'Ετεροιούμενα c'era l'episodio di Ascalabo, molto probabilmente inserito nel contesto delle peregrinazioni di Demetra e precisamente nella sosta ad Eleusi. Lo scolio *Ther.* 484 ci mostra una redazione dell'episodio eleusino comprendente insieme la vi-

³⁶ Ἱστορεῖ Νικάνδρος 'Ετεροιουμένων δ'.

³⁷ Il problema ha due aspetti: 1) chi ha provveduto la raccolta di indicazioni di fonti? 2) Quale grado di attendibilità hanno queste annotazioni? Indicano fonti precise che Antonino segue fedelmente o semplicemente testi paralleli in cui la materia compare in forma più o meno simile? Sul problema si può vedere: PASQUALI, *art. c.*, 101 sgg.; Antoninus Liberalis, *Metamorphoseon Synagoge* ed. I. CAZZANIGA, Milano-Varese 1962, *Praefatio* 8 sg.; Antoninus Liberalis, *Les Métamorphoses, texte établi, traduit et commenté* par M. PAPATHOMOPOULOS, Paris 1968, *Introduction* XI sgg. Mentre Cazzaniga è incline a riconoscere alle annotazioni una notevole esattezza ("... quo ex fonte Antoninus narrationes singulas hausisset, eum [scil. doctum virum] diligenter indagavisse scriptorumque nomina qui singulas res tractasse viderentur... suo loco in margine adscripsisse"), più scettici sono Pasquali ("esse ci insegnano che una forma di una certa favola ricorreva anche in Nicandro; non dicono quale forma") e Papathomopoulos. Pasquali e Papathomopoulos pensano anche che le narrazioni di Antonino siano prodotto di contaminazione (particolarmente evidente quando le fonti citate nelle note marginali sono più di una) e risultino quindi dalla fusione di redazioni diverse dello stesso mito; cf. anche EITREM, *art. c.*; BETHE, *art. c.*, *Hermes* 1904, 12 sg. (sospetta da parte di Antonino l'uso di un'edizione di Nicandro con commento, forse di Teone, che gli avrebbe fornito il materiale mitografico); G. ARRIGONI, *Le Meleagridi in Antonino Liberale e Nicandro*, *Acme* XXIII (1970) 17 sgg.

³⁸ Δημήτηρ, ὅτε πλανήτις ἐπέει γῆν ἄπασαν κατὰ ζήτησιν τῆς θυγατρὸς, ἀνεπαύσατο ἐν τῇ Ἀττικῇ.

³⁹ Cf. BARWICK, *art. c.*, 459 n. 8; HERTER, *art. c.*, 250. Anche per questa ragione, Herter pensa che l'uso di Nicandro da parte di Ovidio sia più ampio di quanto pensasse Malten, che lo limitava alla metamorfosi di Ascalabo.

⁴⁰ Fanno eccezione, oltre alla tavoletta di Ascalabo, la XXVI (che narra l'episodio di Ila inserito nel mito degli Argonauti), la XXXVI (episodio di Pandareo inserito nelle vicende della presa del potere da parte di Zeus), la XXXVII (che narra dell'arrivo di Diomede in Italia nel contesto delle vicende del ritorno da Troia).

cenda di Trittolemo e quella di Ascalabo, come non troviamo da nessun'altra parte. A me non sembra possibile che il commentatore abbia creato autoschediasticamente questa forma del mito: a parte che non è nei metodi dei commentatori, perché l'avrebbe fatto, dato che l'episodio di Trittolemo non è immediatamente necessario per spiegare il passo che sta commentando? Ora, se questo scolio, per il suo contenuto mitografico, può essere riportato a Teone (con tutti i passaggi intermedi che si vuole), possiamo con qualche probabilità formulare l'ipotesi che la fonte della redazione del mito che esso presenta siano proprio gli *Ἐτεροιούμενα* dello stesso Nicandro⁴¹, cioè che Teone abbia applicato qui il metodo di commentare un autore con se stesso, avvicinando passi paralleli di altre opere. Il rapido e compendiario accenno dei *Theriaka* sarebbe stato chiarito riferendo la narrazione completa degli *Ἐτεροιούμενα*. Nel processo di riduzione, poi, sarà andata perduta (insieme ad altre cose) l'indicazione della citazione, lasciando il passo mitografico adespoto come ora ci appare. Nell'opera di Nicandro, dunque, doveva trovarsi la narrazione del mito più o meno con gli stessi episodi che si trovano nello scolio: arrivo ad Eleusi; accoglimento in casa di Celeo; Trittolemo; Ascalabo. Ovviamente, nessuna ipotesi possiamo avanzare riguardo alla maggiore o minore estensione della narrazione degli antecedenti (ratto e prime ricerche) e conseguenti (ritorno di Proserpina e divisione dell'anno), o alla eventuale presenza di altri elementi. Antonino Liberale ne avrà estratto la favoletta di Ascalabo, trascurando tutto il resto, ma conservando traccia dell'elemento contestuale; il commentatore antico, probabilmente Teone, avrà riportato tutto, forse contraendo la parte iniziale e quella finale e dando maggior spazio alla sosta a Eleusi, che al momento gli serviva; lo scoliasta avrà ridotto il materiale ipomnematico, conservando evidenti le proporzioni fra le parti⁴².

⁴¹ Può essere utile ricordare che lo *sch.* Apoll. Rh. I 1234-9 è ritenuto portatore di materiale teoniano (WENDEL 1920, 96, sulla base del confronto con *sch. Theocr.* XIII 48) e cita gli *Ἐτεροιούμενα* di Nicandro (fr. 170 GUHL).

⁴² E' interessante vedere il comportamento degli scoli nell'altro passo in cui Nicandro accenna all'episodio eleusino delle peregrinazioni di Demetra, *Alex.* 128-132:

τῷ δὲ σὺ πολλάκι μὲν γληγὼ ποταμησίσι νόμοις
ἐμπλήδην κυκεῶνα πόροις ἐν κύμβει τεύξας,

Finora abbiamo considerato in termini generali le redazioni forniteci dallo scolio e da Ant. Lib., parlando a grandi linee di "episodi", ma senza esaminare gli elementi precisi e minuti della narrazione. Come ho già premesso, ritengo che questo sia l'atteggiamento in fondo più prudente: gli elementi singoli sono stati assai probabilmente deformati, sia nello scolio che in Antonino, rispetto alla fonte comune che abbiamo ipotizzato per essi (gli *Ἐτεροιούμενα* di Nicandro). Nel primo, il processo di riduzione del materiale ipomnematico può aver tolto degli elementi, altri frainteso e mutato, altri fors'anche aggiunto per contaminazione; nel secondo, è probabile che si abbia di fronte una redazione che, pur basandosi su un certo testo, accoglie elementi estranei e modificazioni da altre fonti⁴³. In queste condizioni, diventa assai problematico determinare quali elementi risalgano a Nicandro e quali no; il confronto con Ovidio, inoltre, va usato con prudenza, per non cadere in un circolo vizioso che non può dare grandi garanzie (quanto Ovidio muta, quanto lascia intatto?). Tuttavia, un confronto e un esame dei due testi offre qualche risultato utile⁴⁴.

In primo luogo, lo scolio dà tre motivazioni diverse per la punizione del fanciullo, ma il confronto con Antonino ci induce a scegliere la terza, secondo cui egli derise la dea (*sch. ἐγέλασε*, Ant. ἐποιήσατο γέλωτα); ciò trova un significativo parallelo in *Metam.* 452: *risit avidamque vocavit*, che ci permette di sospettare come nicandreo anche il particolare per cui il fanciullo insulta la dea chiamandola avida: anche in Antonino esso segue subito l'elemento del riso (καὶ αὐτίς ἐκέλευεν ὀρέγειν

νηστείρης Δηοῦς μορβέν ποτὸν ὃ ποτε Δηῶ
λαυκανίην ἔβρεξεν ἀν' ἄστυρον Ἰπποθόωντος
Θρηίσσης ἀθύροισιν ὑπὸ ῥήτρησιν Ἰάμβης.

Questa è la versione letterariamente più antica, quella dell'inno omerico (a parte il nome Ippotoonte al posto di Celeo, per cui cf. Gow, *o. c.*, 192): lo scolio riferisce la storia e dichiara la sua fonte, appunto "Omero". Anche questo è un argomento a favore dell'ipotesi che nello *sch. Ther.* 484 ci sia per contro la versione nicandrea.

⁴³ Cf. n. 37.

⁴⁴ Un confronto puntuale e completo fra Antonino e Ovidio è stato fatto da B. PRESSLER, *Quaestionum Ovidianarum capita duo*, Diss. Halle 1903, 17 sgg., che trovava le due narrazioni perfettamente combacianti. EITREM, *art. c.*, 58, trovava invece due discrepanze: in Ovidio mancherebbe il corrispondente della frase αὐτίς ἐκέλευεν ὀρέγειν αὐτῇ λέβητα βαθύην ἢ πιθάρην (ma cf. più avanti) e non ci sarebbe precisa corrispondenza fra ἔστιν αὐτῷ διαίτα παρ' ὄγετον e *latebram petit* (*Metam.* V 460).

αὐτῇ λέβητα βαθύν ἢ πιθάκνην), ma manca nello scolio. Isoliamo quindi nella nostra analisi la terza parte dello scolio (ὁ δὲ λόγος - ἀσκαλαβώτην), che oltretutto, per estensione e continuità, fa più l'impressione di essere di origine ipomnemantica. Un'altra concordanza fra lo scolio, Antonino e Ovidio è nel motivo dell'ira di Demetra (*sch.* ὀργισθεῖσα, *Ant.* κατ' ὀργήν; *Metam.* 453: *offensa est*) e nella sua reazione (*sch.* ἡ δὲ Δημήτηρ... ἐπιχέασα αὐτῷ τὸ ἐν τῷ κρατῆρι ἀπομείναν κέρασμα, *Ant.* Δημήτηρ δὲ... τὸ ποτὸν αὐτῷ τὸ καταλειπόμενον προσέχεεν; *Metam.* 453-4: *neque adhuc epota parte loquentem / cum liquido mixta perfudit diva polenta*). Lo scolio e Antonino concordano nell'espressione dell'accoglimento (*sch.* τὴν Δημήτηραν ὑπεδέξατο εἰς τὸν οἶκον αὐτῆς, *Ant.* αὐτὴν... ὑποδέχεται), che però non ha un preciso parallelo in Ovidio (*Metam.* 449-50: *prodit anus divamque videt lymphamque roganti / dulce dedit*). Un elemento di somiglianza, se non di coincidenza precisa, sta nella presenza del fanciullo (*sch.* παρῶν... υἱός, *Ant.* ὁ δὲ παῖς... ἰδῶν; un po' diverso *Metam.* 451-2: *puer... constitit ante deam*)⁴⁵.

Con questo finiscono le coincidenze fra Antonino e lo scolio e si notano invece divergenze cospicue. La prima è che in Antonino il fatto che Demetra beva al suo arrivo in Attica è caratterizzato soltanto come ristoro per la fatica, senza significato rituale (ὑπὸ πολλοῦ καύματος... διδοῖ ποτὸν ὕδωρ... ἡ Δημήτηρ ἐξέπιε κατὰ τὸ δίψος τὸ ποτόν), mentre nello scolio si parla di θυσία, che riprende il significato etiologico-eleusino dell'episodio (τῆς δὲ θυσίας γινομένης ἐπ' αὐτῇ). Il fatto che qui Ovidio concordi con Antonino (*Metam.* 446: *fessa labore sitim conlegerat*, 449 sg.: *lymphamque roganti / dulce dedit*, 451: *dum bibit illa datum*) non ci permette di concludere nulla riguardo alla redazione nicandrea. Infatti, se da una parte è inverosimile pensare che l'ipomnemantista abbia introdotto la nozione di θυσία per recuperare sul piano interpretativo il si-

⁴⁵ Elementi comuni anche nelle parti finali: è naturale che Ovidio descriva dettagliatamente la trasformazione (vv. 455-461), mentre Antonino se la cava con ἐγένετο ποικίλος ἐκ τοῦ σώματος... καὶ ἔστιν αὐτῷ διαίτα παρ' ὀχετόν, che si può confrontare con *combibit os maculas v. 455, variis stellatus corpora guttis v. 461*; nonostante Eitrem (cf. n. prec.), considero un elemento di somiglianza il confronto fra ἔστιν αὐτῷ διαίτα παρ' ὀχετόν e *latebram petit* (v. 460).

gnificato etiologico-religioso di cui l'avvenimento sarebbe stato depauperato in Nicandro, dall'altra è una pura ipotesi che Nicandro conservasse tale significato, che Ovidio lo abbia eliminato perché non gli interessava nelle *Metamorfosi* e Antonino abbia modificato la sua fonte-base.

Un'altra differenza di un certo peso è nel personaggio del fanciullo: secondo lo scolio si chiama Ambas ed è l'altro figlio di Metanira, quindi fratello di Trittolemo; secondo Antonino si chiama Ascalabo ed è figlio di una certa Misme. Inoltre, qui il riscontro con Ovidio è più problematico: nelle *Metam.* sia la madre che il fanciullo sono anonimi, il fanciullo viene mutato in *stellio*, che è il corrispondente latino del greco ἀσκάλαβος.⁴⁶ Naturalmente, anche qui non si può sapere quale fosse la redazione nicandrea, tanto più che nella povera donna delle *Metam.* (vv. 447-48) si potrebbe vedere il corrispondente della Misme di Antonino, ma anche la Metanira dei *Fasti*, che abita un'umile capanna e vive in povertà. Per quanto riguarda i nomi, si può osservare che la storia è chiaramente di tipo etiologico e quindi richiede il nome Ascalabo per il fanciullo: ma questo vale per la storia in sé. Essa potrebbe aver avuto un'origine autonoma ed essere stata successivamente inserita nel mito di Demetra attraverso l'identificazione di Ascalabo con un ipotetico fanciullo; oppure potrebbe essere stata originariamente legata a Demetra e il nome Ambas potrebbe essere posteriore e venire da qualche altra fonte a noi ignota. E' stata notata la somiglianza del nome Ambas col nome Iambe (ALLEN-HALLIDAY-SIKES *ad Hom. hymn. Dem.* 195): fra i due personaggi esistono inoltre i due elementi di aggancio del ciceone e del riso (Iambe fa ridere Demetra, Ambas ride di Demetra). Rimanendo nel campo delle ipotesi ed inseguendo la prima delle due che abbiamo enunciato, si può immaginare una successione di questo tipo: l'inserimento della storia del fanciullo punito dalla dea per la sua insolenza può essere avvenuto attribuendolo come figlio a Iambe, e così si spiegherebbe il nome Ambas; siccome sia Trittolemo che Ambas avevano rapporti con Demetra, Am-

⁴⁶ PAPHATHOMOPOULOS, o. c., 125 n. 14. Per il significato religioso del personaggio di Ascalabo, cfr. A. D. NOCK, *The Lizard in Magic and Religion*, Proc. Brit. Acad. XVII (1931) 235 sgg. (= *Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, I 271 sgg.).

bas sarebbe diventato lui pure figlio di Metanira e Iambe sarebbe uscita dall'episodio, mentre al fanciullo sarebbe stato poi attribuito, caduto il rapporto con Iambe, il nome Ascalabo, con un tipico e facile processo di spiegazione etiologica del nome dell'animale; un passaggio intermedio può essere stato costituito da un momento in cui si considerò Ambas — o già Ascalabo — figlio di una qualunque serva di Metanira (Misme?), essendo già stato tolto l'episodio di Iambe. Allora si dovrebbe pensare che la narrazione si svolgesse in questo modo: Demetra arriva ad Eleusi, viene accolta e ristorata da una donna (forse di nome Misme) e punisce il fanciullo insolente; Metanira ospita la dea e le affida il figlio Tritolemo da allevare, eccetera. In effetti, se il fanciullo punito era figlio di Metanira, non si riesce a capire come costei affidasse l'altro suo figlio a chi aveva così terribilmente punito il primo: si dovrebbe ricorrere all'ipotesi che la punizione del fanciullo irrispettoso venisse dopo l'episodio del fuoco, ma questo è inverosimile, perché la dea non poteva ristorarsi parecchio tempo dopo il suo arrivo ad Eleusi e inoltre nelle varie redazioni del mito ella se ne va dalla casa di Metanira subito dopo essere stata vista mettere nel fuoco il suo alunno. D'altra parte, con la redazione che abbiamo supposto, si mantiene un interessante parallelo strutturale con l'inno omerico, nel quale Demetra è accolta da Metanira dopo essere stata incontrata al pozzo dalle figlie, non direttamente: il tratto "arcaico" delle figlie del re che vanno a prendere acqua al pozzo, poco credibile in epoca ellenistica, viene sostituito dalla figura di una serva o di una donna qualunque che incontra la dea (per esempio proprio vicino al pozzo) e la ristora prima di "presentarla" alla signora (come le fanciulle dell'inno omerico la "presentano" alla madre), beninteso se Metanira è caratterizzata come regina o quantomeno come "notabile" e non come una donna qualunque (come nei *Fasti*).

Potremmo supporre che questa fosse la versione di Nicandro, nel qual caso per l'identificazione della madre del fanciullo irrispettoso con Metanira si può pensare a una semplificazione dovuta al processo di riduzione del materiale ipomnematico: Antonino sarebbe più vicino a Nicandro, ma avrebbe mutato il nome del fanciullo (che del resto in Ovidio non

ha lo stesso nome dell'animale in cui viene mutato, essendo anonimo)⁴⁷. Spiegazione allettante, che fa tornare molte cose, ma — ribadiamolo — puramente ipotetica: in effetti, al di là di ipotesi e sospetti, della versione nicandrea per questo particolare non sappiamo nulla di sufficientemente fondato.

Il triplice confronto (scolio - Ant. Lib. - Ovidio), che abbiamo potuto fare per l'episodio di Ascalabo, non è possibile per l'episodio di Trittolemo, che Ovidio narra in *Fast.* IV 417-618, perché qui ci manca la testimonianza di Antonino Liberale. Nei *Fasti*, Cerere viene accolta da Celeo e Metanira, due poveri contadini che vivono in un'umile capanna; assume l'incarico di far da nutrice al fanciullo Trittolemo, l'ultimo nato; vuole renderlo immortale mettendolo nel fuoco, ma non può perché scoperta e ostacolata dalla madre; in cambio dell'immortalità, dona al fanciullo l'onore di diffondere la coltivazione⁴⁸. Ma la lettura del resto dell'episodio riserva due sorprese: 1) della missione di Trittolemo, chiaramente annunciata ai vv. 559-60 (*iste quidem mortalis erit, sed primus arabit / et seret et culta praemia tollet humo*), non si fa più parola; 2) ai vv. 617-18 si introduce il ripristino dei frutti della coltivazione (*largaque provenit cessatis messis in arvis, / et vix congestas area cepit opes*), senza che nella parte precedente si sia mai parlato di una interruzione della coltivazione, di una carestia provocata da Cerere adirata⁴⁹. Due fatti strutturali per lo meno sorprendenti, ma che forse si possono spiegare.

I due elementi, diciamo così, mancanti sono invece presenti nella redazione delle *Metam.*: la carestia a 474 sgg., la missione di Trittolemo a 642 sgg. E' evidente che la figura di Trittolemo come *πρῶτος εὐρητής* della coltivazione non può stare assieme all'episodio della carestia, che implica l'esistenza del-

⁴⁷ Vale la pena ricordare che lo Ps.-Latt. Plac., *Narrationes Fabularum Ovidianarum* V 7, dà alla madre del fanciullo il nome Misme, che in Ovidio non compare: "Ceres cum orbem terrarum peragrasset requirens filiam Proserpinam aestu torrida ad casam cuiusdam anus, nomine Mismes, devenit". Non è assolutamente possibile dire se l'ignoto autore delle *Narrationes* abbia preso questo particolare da Antonino o direttamente da Nicandro (nel caso sia giusta l'ipotesi enunciata sopra): ciò non sarebbe impossibile, dato che egli usò per dei particolari anche direttamente autori come Esiodo e Euripide (cf. WESSMER in RE, XII 1, Stuttgart 1924, 360 sg.).

⁴⁸ Per una discussione minuta dei particolari della narrazione, si veda HERTER, *art. c.*, 253 sgg.; cf. anche nn. 51, 52 e 54.

⁴⁹ Cf. BARWICK, *art. c.*, 454 sgg.; HERTER, *art. c.*, 261 sgg.

la coltivazione stessa. Ma è bastato considerare Trittolemo non come *πρῶτος εὐρετής*, bensì come ripristinatore della coltivazione e autore di una più ampia diffusione, per accordare i due episodi: *partimque rudi data semina iussit / spargere humo, partim post tempora longa recultae* (vv. 646 sg.)⁵⁰. La coltivazione esiste, Cerere nella sua ira provoca la carestia (474 sgg.), poi Trittolemo la ripristina nelle terre già prima coltivate e la estende a quelle mai coltivate prima.

Dunque, nei *Fasti* c'è l'annuncio della missione di Trittolemo che si trova narrata nelle *Metam.*: ma tra i due episodi c'è una discordanza. Nei *Fasti* si dice *primus arabit*, e quindi si intende Trittolemo come *πρῶτος εὐρετής* (infatti la coltivazione non esiste e non c'è l'episodio della carestia) mentre nelle *Metam.* (dove la coltivazione esiste e c'è l'episodio della carestia) Trittolemo non è *πρῶτος εὐρετής*.

Ritorniamo per un momento a Nicandro. Se la nostra ipotesi sullo scolio *Ther.* 484 è giusta, l'episodio eleusino delle peregrinazioni di Demetra negli *Ἐτεροιοῦμενα* di Nicandro comprendeva gli episodi di Ascalabo e di Trittolemo. Siccome l'utilizzazione di Nicandro per l'episodio di Ascalabo è certa, è verosimile pensare che Ovidio abbia cambiato fonte per narrare un episodio che trovava nella fonte che già aveva sotto mano? E' vero che aveva sotto mano anche Callimaco, ma abbiamo già visto che Callimaco è probabilmente da escludere come fonte dell'episodio di Trittolemo. Non resta che pensare che Ovidio abbia usato Nicandro per l'episodio eleusino del mito sia nelle *Metam.* che nei *Fasti*, separando i due elementi che nella sua fonte trovava uniti. Un procedimento che ha ovviamente comportato, oltre alle differenti coloriture stilistiche richieste dallo stile 'epico' delle *Metam.* e dallo stile 'elegiaco' dei *Fasti*, opportuni adeguamenti strutturali, che hanno lasciato le discrepanze notate sopra nei *Fasti* (forse dovute all'incompiutezza dell'opera?)⁵¹.

⁵⁰ Cf. MALTEN, *art. c.*, 530 n. 1; HERTER, *art. c.*, 263 sgg.; cf. anche *infra* nn. 53 e 54.

⁵¹ Personalmente, ritengo che non sia possibile sceverare, nei particolari, l'elemento nicandro dagli altri, che Ovidio ha probabilmente amalgamato alla fonte-base. Ad esempio, il fatto che Cerere rompa il digiuno cibandosi del papavero (vv. 531 sgg.), non abbiamo elementi per attribuirlo a nessuna fonte nota: le capriole di HERTER (258 sgg.) per mostrare come *πεῖν* di CALL. *Hymn.* VI 8 corrisponda a *exsoluisse famem* di *Fast.* 534 perché entrambi

A questo punto, ci sono due possibilità per la redazione nicandrea: o Trittolemo era considerato *πρῶτος εὐρητής* e non c'era la carestia e il ripristino della coltivazione; oppure la coltivazione era considerata già conosciuta, c'era la carestia provocata da Demetra e Trittolemo aveva la funzione di ripristinatore⁵². Di conseguenza, o Ovidio ha cambiato nelle *Metam.* o ha cambiato nei *Fasti*, rispetto alla sua fonte, dalla

si riferirebbero al papavero, mi convincono che le due cose non hanno nulla a che fare: potrà anche darsi che Ovidio abbia preso da qualche luogo di Callimaco l'elemento del papavero, ma noi non lo sappiamo, e non sono queste prove a convincere che il passo dei *Fasti* dipende da lui. Penso che sia Malten che Herter lascino consapevolmente da parte il fr. 574 Pf. ὁ δὴ μῆλωνά πατεῖται, che O. SCHNEIDER, *De locis quibusdam Callimachi lacunosis*, Philologus VI (1851) 534, attribuiva all'elegia sulle peregrinazioni di Cerere degli Ἀἴτωι sulla base del confronto con *Fast.* 531 sgg.: la cosa è talmente dubbia che nemmeno i sostenitori di Callimaco l'hanno più ripresa (cf. anche PFEIFFER *ad loc.*). Un tratto importante è la caratterizzazione di Celeo e Metanira come due poveri vecchi che vivono in campagna. Io non so se questo sia un elemento preso di peso da Callimaco (HERTER 254 sgg.) o una variazione di Ovidio dovuta a un più generico influsso stilistico callimacheo. Mi limito a notare, a questo proposito, l'unica discrepanza rilevabile fra lo scolio e i *Fasti*: mentre lo scolio dice *φωραθεισα ὑπὸ τιως*, nei *Fasti* Cerere è scoperta da Metanira stessa (*excutitur somno stulte pia mater et amens / "quid facis?" exclamat*, vv. 555 sg.). Se la prima è la corretta versione nicandrea, si può pensare che Ovidio abbia modificato (forse richiamandosi all'inno omerico, dove Demetra è scoperta da Metanira, vv. 243 sgg.) coerentemente con l'immagine che voleva dare della casa di Celeo: mi pare infatti che ὑπὸ τιως implichi la figura di una serva o qualcosa di simile, poco confacente alla povertà dei due vecchi (vv. 543 sg.: *Tota domus laeta est, hoc est, materque paterque / nataque: tres illi tota fuere domus*; cf. *Metam.* VIII 635 sg., a proposito della casa di Filemone e Bauci: *Nec refert, dominos illic famulosne requiras: / tota domus duo sunt, idem parenteque iubentque*). Comunque, non condivido la sicurezza con cui, prendendo spunto da elementi particolari non essenziali alla narrazione o da tratti stilistici, alcuni (p. es. Malten ed Herter) hanno sostenuto che Callimaco è la fonte dell'episodio dei *Fasti*, per poi ricostruire il passo di Callimaco servendosi di Ovidio: ritengo che questi argomenti, da soli, non provino l'uso di una fonte, ovviamente intendendo per fonte l'opera che fornisce l'assetto generale della materia. Il modello stilistico è certamente Callimaco, che sarà anche la fonte di qualche particolare, ma non la fonte-base. L. CASTIGLIONI, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa 1906, 254 sgg. (il quale peraltro in alcuni accenni mostra di credere che Callimaco sia fonte dell'intero passo dei *Fasti*), chiarisce bene come la suggestione stilistica callimachea sulla poesia idillico-elegiaca sia stata tanto forte ed estesa, da esercitarsi anche su autori ed opere che non usano affatto Callimaco come fonte della materia che trattano.

⁵² HERTER (263, riprendendo MALTEN 530 n. 1) riconosce in questa caratterizzazione di Trittolemo la contaminazione di un poeta che voleva armonizzare la versione omerica, secondo la quale la coltivazione già esiste e Demetra provoca la carestia, con la missione di Trittolemo *πρῶτος εὐρητής* della coltivazione, che esclude l'episodio della carestia. Il fatto che questa versione "armonizzata" compaia in Diodoro 5, 68, 2 ci dice soltanto che essa esisteva già e non è un'invenzione di Ovidio, ma non ci dice né a chi sia dovuta (Nicandro?) né quanto fosse diffusa. Del resto, anche in *Tristia* 3, 8, 1 sg. Ovidio intende Trittolemo come introduttore del grano: solo nelle *Metam.* usa una versione diversa, ma per ragioni strutturali ben precise,

quale ha comunque preso l'episodio del fanciullo gettato nel fuoco.

Non ci sono argomenti sufficienti per attribuire a Nicandro l'una o l'altra versione. Lo scolio non è abbastanza esplicito al riguardo: ὑπέδειξε δὲ αὐτῷ τὴν σποράν τοῦ σίτου. Un sottile mutamento introdotto nella figura tradizionale di Trittolemo πρῶτος εὐρετής della coltivazione⁵³ è con uguale verosimiglianza attribuibile al gusto alessandrino di Nicandro o all'intervento personale di Ovidio⁵⁴. Inoltre, la questione è complicata dal fatto che lo scolio suggerisce una terza possibilità. Il materiale scoliografico è composito e risulta dalla fusione di elementi di diversa provenienza: non è affatto impossibile che la frasetta isolata ὑπέδειξε δὲ αὐτῷ τὴν σποράν τοῦ σίτου sia una notazione estranea inglobata nello scolio e contenga un elemento assente nella redazione dell'*hypomnema* e quindi in Nicandro. Ricordiamo che Trittolemo ha preso il posto che nell'inno omerico era occupato da Demofonte⁵⁵, il quale non

sue o già della sua fonte. Di nessun rilievo è poi il fatto che in Diodoro manchi l'episodio del fuoco: basta leggere il passo per capire che egli può benissimo averlo trascurato, in quanto non strettamente legato al grano e alla Sicilia (infatti lo omette anche a 5, 4, 2 sgg., dove racconta il mito di Proserpina in forma diversa). Per l'aspetto mitico-religioso della figura di Trittolemo, si può vedere A. B. COOK, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, vol. I Cambridge 1914, 211 sgg.

⁵³ Su questo cf. A. KLEINGÜNTHER, Πρῶτος Εὐρετής. *Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Philologus Suppl. XXVI, 1, Leipzig 1933, 5-9, 18 sg., 35 sgg.

⁵⁴ Sia Barwick che Herter consideravano la carestia un elemento nicandro. Barwick (456 sgg.) ritiene che il modello di Ovidio (che per lui è Nicandro, tranne i due episodi di Trittolemo, inseriti da altra fonte) avesse la carestia e il ripristino: l'inserzione di Trittolemo ha provocato la sfasatura dei *Fasti* e la correzione della funzione del personaggio nelle *Metam.* (dove però sarebbe rimasto un contrasto col v. 474 *terras tamen increpat omnes*: ma questa osservazione è troppo sottile per essere utilizzata in uno studio sulle fonti). Herter pensa che Callimaco (per lui fonte dei *Fasti*) facesse risalire l'episodio di Trittolemo a una fase precerealeica: quindi la versione di compromesso delle *Metam.* si dovrebbe a Nicandro, che si sarebbe riavvicinato all'inno omerico per differenziarsi da Callimaco. A me pare che nonostante tutto il dubbio resti. Ad esempio, chi ci dice che Callimaco faceva risalire l'episodio di Trittolemo ad un'epoca precerealeica? il fatto che lo si è attribuito come fonte a Ovidio con argomenti come quello del papavero (cf. n. 51)?

⁵⁵ Cf. HERTER 266 sg.; J. G. FRAZER in *Apollodoros, The Library*, London 1954, Appendix I: *Putting Children on the Fire*, 311 sgg. Nella redazione di Apollodoro 1, 5, 1-2 Demofonte e Trittolemo sono fratelli, figli di Metanira: il primo muore distrutto dal fuoco quando Demetra viene scoperta, al secondo viene dato il compito di far conoscere la coltivazione. Forse questa versione rappresenta lo stadio intermedio nel processo di sostituzione di Trittolemo a Demofonte nell'episodio del fuoco. "Trittolemo" compare nell'inno omerico (vv. 153, 474, 477) come uno dei notabili di Eleusi, pari a Celeo.

ha alcuna connessione con la coltivazione: infatti è ben presente nell'inno l'elemento della carestia provocata da Demetra adirata (vv. 305 sgg.) e del ripristino della coltivazione dopo la riconciliazione (vv. 470 sgg.). Si potrebbe allora pensare che Nicandro narrasse l'episodio di Trittolemo sganciandolo dalla sua connessione con la coltivazione e limitandolo alla vicenda del fuoco, mantenendo la carestia e il ripristino della coltivazione: avrebbe insomma da una parte arcaizzato avvicinandosi all'inno omerico, dall'altra introdotto una variazione nel personaggio di Trittolemo, sganciandolo dalla coltivazione.

Secondo le argomentazioni svolte finora, fissiamo in uno schema le tre ricostruzioni possibili dell'ossatura del passo nicandro:

1	2	3
ratto e prime ricerche	idem	idem
.
arrivo di Demetra a Eleusi	idem	idem
episodio di Ascalabo	idem	idem
episodio di Trittolemo	idem	idem (senza dono della coltivazione)
.	carestia	carestia
riconciliazione e divisione dell'anno	idem	idem
missione di Trittolemo come πρώτος εὐρετής ⁵⁶	missione di Trittolemo a ripristinare la coltivazione	ripristino della coltivazione da parte di Demetra stessa

In tutti e tre i casi, è ovviamente necessario integrare gli elementi iniziale (ratto di Proserpina e avvio delle ricerche da parte di Demetra) e finale (riconciliazione e divisione dell'anno in relazione al soggiorno di Proserpina fra i Celesti o agli In-

⁵⁶ La collocazione della missione a questo punto della narrazione è puramente indicativa.

feri); nel caso 2, la presenza della carestia comporta la preesistenza della coltivazione e quindi la caratterizzazione di Trittolemo non come *πρῶτος εὐρετής*, ma come ripristinatore della coltivazione; nel caso 3, è abbandonata la relazione di Trittolemo con la coltivazione e non esiste quindi l'episodio della missione, nè a introdurla nè a ripristinarla, ma è Demetra stessa (come nell'inno omerico) che ristabilisce i frutti della terra dopo aver provocato la carestia.

In sostanza, se nulla sappiamo dell'estensione narrativa e dell'assetto della materia nelle parti precedenti e successive, si può dire che la parte più sicura (o meno incerta) della ricostruzione è quella che riguarda strettamente l'ossatura dell'episodio eleusino, per il quale resta il dubbio sulla caratterizzazione di Trittolemo; incerta rimane anche la presenza o meno della carestia e della missione del giovane alunno di Demetra. E' ovvio che, a seconda dei casi, si dovrà pensare che Ovidio abbia preso qualche elemento da una fonte diversa da Nicandro. Tengo a precisare che non mi sto contraddicendo con quanto ho detto sopra, quando consideravo poco probabile che Ovidio cambiasse fonte per narrare un episodio già presente nell'autore (Nicandro) che aveva sotto mano: qui si tratterebbe di introdurre nel proprio schema narrativo un elemento, che viene inserito nella struttura mutuata dalla fonte, ma che non si trova in essa. Precisiamo meglio.

Se Nicandro aveva la redazione 1, Ovidio ha introdotto da altra fonte nelle *Metam.* l'elemento della carestia ed ha corretto la caratterizzazione di Trittolemo assegnandogli la funzione di ripristinatore della coltivazione, mentre nei *Fasti* ha lasciato la caratterizzazione di *πρῶτος εὐρετής* (evidentemente per variare), ma ha, forse per disattenzione, inserito il ripristino della coltivazione, che è fuori luogo. Se Nicandro aveva la redazione 2, Ovidio ha modificato nei *Fasti* la caratterizzazione di Trittolemo, riportandola a quella tradizionale di *πρῶτος εὐρετής*, ma, forse ricordando la carestia che ha inserito nelle *Metam.*, ha introdotto nei *Fasti* il discordante ripristino della coltivazione. Se Nicandro aveva la redazione 3, Ovidio ha messo la carestia nelle *Metam.* ed ha recuperato la connessione di Trittolemo con l'agricoltura, caratterizzandolo nelle *Metam.* come ripristinatore (organicamente con la presenza della carestia), nei *Fasti* come *πρῶτος εὐρετής* (probabilmente

per desiderio di variazione), dimenticando però di eliminare il ripristino della coltivazione, che era diventato discordante⁵⁷.

Nonostante il variegato e sostanzialmente incerto quadro di possibilità che ho delineato, mi sembra che restino assodate con buona probabilità alcune cose: 1) Ovidio ha usato un'unica fonte-base, cioè Nicandro, per l'episodio eleusino del mito in entrambe le sue redazioni⁵⁸; 2) volendo comporre due redazioni differenziate, ha separato in due gli elementi della struttura narrativa che aveva di fronte (Ascalabo da una parte, Trittolemo dall'altra) e vi ha introdotto o variazioni personali o elementi presi da un'altra fonte; 3) questa tecnica di uso della fonte ha prodotto una narrazione organica nelle *Metam.* e una con qualche sfasatura narrativa nei *Fasti*, forse rimasta perché l'opera è incompiuta.

Il processo di separazione che mi pare di avere individuato, ha forse lasciato qualche traccia anche nelle *Metam.* e ci permette di spiegare alcuni fatti che, ad una lettura attenta,

⁵⁷ HERTER (264 sgg.) si sforza di conciliare *Fasti*. 617 sg. con l'evidente caratterizzazione precereale dell'episodio di Celeo. Ovidio, dopo aver seguito Callimaco fino a questo punto, inserirebbe per conclusione un elemento di Nicandro, forse perché Callimaco qui aveva abbandonato l'episodio e aveva trovato un qualche modo per passare al nuovo *aition*; questi versi fanno l'impressione che il rinnovamento del raccolto operato dalla dea escluda la missione di Trittolemo, ma a un'osservazione più attenta si dovrebbe rilevare che Ovidio scansa con intenzione una precisazione dell'agire di Cerere e così lascia aperto il suo posto a Trittolemo, sul quale non vuol tornare per evitare un doppione con le *Metam.*: è la dea che fa crescere e prosperare i frutti dei campi e il ruolo di Trittolemo come prototipo dell'agricoltore non doveva qui essere accentuato espressamente. Non capisco. I versi dei *Fasti* non lasciano spazio per la missione di Trittolemo: se Cerere ripristina la coltivazione, significa che essa esisteva già e Trittolemo non può essere né πρώτος εὐρητής né ripristinatore. Il fatto è che il ripristino operato da Cerere non può stare assieme a nessuna delle due caratterizzazioni di Trittolemo, quindi se Ovidio trovava nella sua fonte Trittolemo connesso all'agricoltura nell'uno o nell'altro modo, ha preso da un'altra fonte o ha inserito *sponte sua* il ripristino operato da Cerere: esso fa da compenso alla carestia e da *pendant* al ruolo di Trittolemo nelle *Metam.*, ma nei *Fasti* la carestia non c'è ed esso è fuori luogo. Inoltre, non è assolutamente possibile negare la contraddizione fra *larga provenit cessatis messis in arvis* (v. 617) e *iste... prinus arabit / et seret* (vv. 559 sg., futuro!): se la messe cresce nei campi che hanno cessato di produrla, significa che prima c'era e si è interrotta per qualche ragione, e questo non è conciliabile con il fatto che c'è qualcuno che dovrà in futuro per primo arare e seminare e coltivare la terra.

⁵⁸ Per una fonte-base unica delle due redazioni ovidiane dell'intero mito di Proserpina si erano pronunciati Malten e Barwick. Malten: fonte unica è Callimaco, le storie metamorfiche sono inserzioni da altre fonti; Barwick: fonte unica è Nicandro, tranne che per gli episodi di Trittolemo. Curiosamente, l'unica parte del mito per cui non è stata mai proposta un'unica fonte è proprio quella eleusina, cioè l'insieme degli episodi di Ascalabo e Trittolemo.

non possono sfuggire. Il primo riguarda l'episodio di Ascalabo. Si è già detto della difficoltà di separare Ascalabo da Trittolemo: questa è probabilmente la ragione per cui l'episodio compare nelle *Metam.* (vv. 446 sgg.) in veste del tutto anonima, senza nomi nè del fanciullo nè della madre e senza l'indicazione del luogo in cui esso avviene. Ovidio avrà voluto sforzarsi di evitare che questa separazione un po' strana risultasse troppo evidente al lettore colto per la precisa individuazione dell'episodio⁵⁹.

Il secondo riguarda la missione di Trittolemo. Qualunque caratterizzazione la fonte desse di questo personaggio, è chiaro che Ovidio l'ha corretta in una delle due redazioni: resta però che il personaggio la cui missione è annunciata in *Fast.* 559 sg. è lo stesso che la compie in *Metam.* 642 sgg., anche se caratterizzato in modo leggermente diverso. Nelle *Metam.* Trittolemo spunta fuori improvvisamente, gli viene affidato un compito di grande onore, ma non si è mai parlato prima di un suo rapporto con Cerere: si parla di *data semina* (v. 646), ma non si dice quando gli furono dati.

Il terzo è un fatto strutturale, per trattare il quale è però necessario esaminare prima, da un punto di vista puramente descrittivo, la struttura compositiva dell'intera sezione del V libro delle *Metam.* dedicata al mito di Proserpina.

341-345	Proemio	5 versi
346-408	Tifeo - Cupido	13+26 = 39 »
385-408	Raccolta di fiori e ratto	24 »
409-437	Ciane - immersione di Plutone	29 »
438-461	Prime ricerche - Ascalabo	24 »
462-486	Peregrinazioni - Carestia	25 »
487-508	Aretusa	22 »
509-532	Colloquio con Zeus	24 »
533-563	Ascalabo - Sirene	18+13 = 31 »
564-571	Foedus Iovis	8 »
572-641	Storia di Aretusa	70 »
642-661	Missione di Trittolemo - Linco	20 »

⁵⁹ HERTER (249 sg.) pensa che la soppressione del nome dipenda dal fatto che Ovidio generalmente non nomina le località delle peregrinazioni (perché

In questa struttura, colpisce l'inserzione della lunga digressione della storia di Aretusa, oltretutto introdotta in un modo brusco e piuttosto impacciato (*Exigit alma Ceres, nata secura recepta / quae tibi causa fugae, cur sis, Arethusa, sacer fons*, vv. 572 sg.). Essa però riveste forse una funzione strutturale ben precisa, che le deriva dalla sua collocazione. Non c'è dubbio, dopo tutto quanto si è detto, che l'episodio della missione di Trittolemo fa parte del mito di Proserpina, cui è strettamente legato: la storia di Aretusa si inserisce fra la riconciliazione di Cerere con gli dei (divisione dell'anno stabilita dalla mediazione di Giove) e appunto la missione di Trittolemo. Credo che questa collocazione si possa spiegare ricordando che Trittolemo riceve il compito di diffondere la coltivazione quando Cerere gli fa da nutrice ed egli è ancora bambino (*et tener in cunis filius aeger erat*, *Fast.* 512; *puer* è detto a 538, 540, 548, 553; *Triptoleмум gremio sustulit illa suo* 550), mentre quando compie la sua missione (anche se reinterpretata come si è detto) egli deve essere ovviamente quanto meno un giovinetto. Un certo stacco fra i due episodi servirebbe a salvare quella che sarebbe una troppo evidente inverosimiglianza ... se l'episodio di Trittolemo allevato da Cerere fosse nelle *Metam.*: il fatto che esso si trovi nei *Fasti* non impedisce al poeta di comportarsi come se l'avesse presente inserito nell'episodio eleusino del mito che sta narrando. Non è certo: è una possibilità.

La struttura compositiva che abbiamo descritto merita ancora qualche considerazione. Ci troviamo di fronte ad una sezione composta di blocchi narrativi abbastanza piccoli e sostanzialmente omogenei, segnati da stacchi piuttosto evidenti. A parte ovviamente il proemio ed escludendo la storia di Aretusa, di cui si è detto, solo il *Foedus Iovis* è abnorme (soltanto 8 versi); il blocco Tifeo-Cupido (39 versi) si può considerare diviso in due parti (Tifeo 13 + Cupido 26); il blocco Ascalafò-Sirene è ampliato dalla metamorfosi delle Sirene, che è un'evidente digressione di 13 versi. Dunque una struttura narrativa omogeneamente composta di piccoli blocchi equilibrati: non è escluso che anche questa tecnica narrativa, ac-

varia l'itinerario rispetto ai *Fasti*) e può essersi comportato allo stesso modo per i nomi personali. Poco convincente: è vero che le località sono anonime, ma gli altri personaggi sono tutti chiaramente indicati col loro nome.

canto alla opportunità di comporre due differenti versioni dello stesso mito, abbia pesato sul modo di procedere di Ovidio nell'utilizzare la sua fonte. Un blocco unico costituito dall'arrivo di Cerere a Eleusi, dall'episodio di Ascalabo e da quello di Trittolemo, uniti, sarebbe stato forse troppo esteso e una separazione di elementi tornava comoda anche per comporre le due redazioni. Era ovvio che la storia metamorfica del fanciullo tramutato in lucertola andasse nelle *Metamorfosi* ed ai *Fasti* toccasse l'episodio di Trittolemo*.

FRANCO MONTANARI

* Questo articolo ha preso spunto da un lavoro di seminario da me svolto assieme ad Alessandro Perutelli nel seminario di Filologia Latina della Scuola Normale di Pisa, tenuto dal prof. Antonio La Penna, nell'anno accademico 1971-72. Il Perutelli si occuperà, in un lavoro in corso di elaborazione, di problemi stilistici relativi ai passi qui esaminati.